

ORIZZONTI

# Pansa, Requiem per l'antifascismo

**NELLA «GRANDE BUGIA»,** quinto libro del giornalista e scrittore dedicato a una «riletture» della Resistenza, l'autore assembla le stroncature ai volumi precedenti e alcuni episodi storici nuovi. Ma anche alcune forzature: eccole

di **Bruno Gravagnuolo**  
/ Segue dalla prima

**EX LIBRIS**

*Ma chi sorveglierà i sorveglianti?*

Giunio Decimo

Intanto, chi ha avuto la ventura di leggere dalla prima all'ultima quelle pagine, non può che essere colpito da un mistero. E cioè, come fanno quelli che le reclamizzano con enfasi - nella data imperiosamente imposta dall'editore alle redazioni - ad essersele sciorinate sempre tutte e per benino? Ogni volta! E come fanno le redazioni a scegliere e decidere il «taglio», e i recensori a distillare un giudizio meditato? Domanda ingenua, inutile. Pansa va, tira. E perciò va messo in pagina subito e all'unisono, a maggior gloria del «bavardage» mediatico e dell'editore. Perché conta il caso non la cosa. Basta anticipare all'ultimo minuto qualche pagina «urticante», accompagnata da scheda laudativa o intervistina. Come hanno fatto ad esempio *Repubblica* e *Stampa*, benché siano poi covi di azionisti e sacerdoti della «vulgata antifascista», quella appunto stramaledetta da Pansa nel suo libro, in effigie e nome per nome, secondo i moduli della «colonna infame» (castigo che l'autore infligge agli altri, dopo aver deplorato di averlo subito!). Entusiasta la stampa di destra, e a sinistra altri squilli di tromba. Con l'immane peana «terzista» di Ernesto Galli Della Loggia sul *Corsera*, sfalsato di qualche giorno, ma come scritto a prescindere («Resistenza mito da sfatare», «egemonia di sinistra», finalmente la verità! etc.) E la recensione benevola di Edmondo Berselli sull'*Espresso* che abilmente definisce l'ultimo libro pansiano «un esorcismo per riportare la nostra storia nel solco della verificabilità». Stemperando così tenui riserve in un giudizio encomiastico, che ripete le tesi dell'autore senza un briciolo di critica. Per pianare con un salto storiografico da cavoli a merenda nell'esaltazione di De Gasperi e della Dc, come risposta vincente al dissidio fascismo/antifascismo. Insomma, altro che persecuzione e altro che gogna! A Pansa tra poco lo faranno santo da vivo, e senza processi di beatificazione e avvocati del diavolo.

E allora proviamo noi ad avanzare qualche dubbio, a usare qualche argomento, ben sapendo che l'*Optimus Scriptor* e i suoi innumerevoli *laudatores* se la caveranno con la solita alzata di spalle corriva e facilona: pedanteria, ideologia, etc. Tanto per cominciare abbiamo appurato che Pansa non è un perseguitato, e che al contrario è molto gettonato. E questa è la prima Grande Bugia del libro, che con la scusa di alcune veementi stroncature alle sue tesi (De Luna, Luzzatto, Aniasi, Bocca, Anpi, Curzi) accredita l'idea di un antifascismo ottuso e menzognero lungo tutto il dopoguerra in Italia. Del quale lui Pansa, sarebbe lo smascheratore coraggioso. Ma c'è di più, tutta la «Grande Bugia» - titolo plateale e «fallacioso» pensato per fare ammuni - è una grande esibizione vittimaria e narcisistica. Un gigantesco zibaldone fatto di contrattacchi agli avversari. Farcito di qualche episodio nuovo tipo «sangue dei vinti» (ma meno sanguinolento) e due

## Al contrario di quello che scrive, non ci fu censura in Italia delle vendette partigiane né misconoscimento del consenso al fascismo

lunghe interviste, interessanti per altro (una al fratello di Pisanò e l'altra a un ricercatore reggiano di destra, Luca Tadolini). Ebbene in realtà la «Grande Bugia» che Pansa brandisce, è costruita a sua volta su alcune rimarchevoli bugie, che sono poi il vero filo conduttore di tutto il «pamphlettone». Vediamole in ordine sparso. Prima bugia: la sinistra e il Pci hanno negato la realtà della «guerra civile» nel 1943-45. Falso. Pansa confonde il piano politico della «rivoluzione antifascista» togliattiana, tesa a valorizzare il dato nazional-unitario e risorgimentale,



Giovani partigiani a Napoli

le, con la concreta attività storiografica e memorialistica anche in area Pci. Di fatti la percezione dell'aspetto «guerra civile» - di là della sua effettiva portata e verità - c'è eccome nelle pagine dei «sinistri» Secchia, Longo, del «destra» Amendola e persino in quelle di Roberto Battaglia. Senza dire del citatissimo Fenoglio (criticato fino al 1953), di Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*) e di tutta la memorialistica azionista, con Valiani e Foa in testa (fino a Murialdi, Pavone, Del Boca), che hanno sempre valorizzato in chiave radicale la componente «guerra civile». Seconda bugia: la censura in Italia delle vendette partigiane per colpa dell'egemonia di sinistra. Falso. Cominciò (giustamente) Enzo Biagi nel 1946, ma il tema fu al centro delle paginate di *Oggi*, *Gente*, delle dispense di Pisanò (e Pansa deve registrarlo). Della polemica di Montanelli, di quella di Guareschi. E poi di quella di Gianna Preda e Tedeschi sul *Borghese* (oltre naturalmente che di tutta la stampa di destra). Anche De Gasperi tuonò contro gli aspetti «fratricidi» della Resistenza, che del resto fino agli anni 70 non fu mai «religione civile» imposta dalla sinistra, e fu anzi spesso criminalizzata e ridotta a innocua cerimonia.

Terza bugia: il misconoscimento del consenso al fascismo per colpa della sinistra. Falso. Gramsci e Togliatti in parallelo hanno sempre invitato a guardare dentro il largo «blocco di potere fascista», che le analisi leniniste e staliniste non valevano a decifrare. Al ruolo della piccola borghesia, dei giovani, di settori del lavoro e di rurali, gerarchizzati dal «regime reazionario di massa» all'ombra del compromesso capillare con grande industria, Chiesa e Corona. Non solo Togliatti e Gramsci invitavano a guardare dentro il fascismo, ma anche Amendola e tanti altri, prima di De Felice che dalla tradizione gramsciana e «taschiana» proviene. E anche gli storici della manualistica ai tempi del nostro liceo (anni 60) parlavano di isolamento degli antifascisti, specie negli anni trenta e con l'Impero (Rosario Villari).

Quarta bugia: la Resistenza spacciata come fatto unitario. Falso. Tutto il dopoguerra è costellato di polemiche sulla Resistenza come «occasione mancata», come inganno pseudo-unitario, come «Resistenza rossa» oppure «tricolore». E lungo l'intero arco culturale che va dai liberali, ai cattolici, passando per il Pci, agli azionisti e agli estremisti rossi figli del 1968.

Quinta bugia: la finta idea democratica del «doppio» Togliatti «costretto» a fare il de-



Il giornalista e scrittore Giampaolo Pansa

mocratico in vista dell'ora X. Falso. Al contrario di quel che scrive Pansa, Togliatti lancia per primo l'idea del riconoscimento di Badoglio e della Monarchia come alleati al governo, nella prospettiva di una via continuista e legalitaria dopo la cacciata dei nazifascisti. Ben prima di Yalta che è del maggio 1944. E lo fa a fine settembre 1943 da Mosca e contrastato dai Russi attendisti e dai compagni italiani. Ercoli intuisce cioè che il quadro in cui il Pci deve operare è quello nell'orizzonte geopolitico di allora. E fa di necessità virtù, rimeditando - a partire dalla sconfitta «massimalista» in Spagna - la via al potere. E identificandovisi pienamente, di là del conclamato ruolo dell'Urss che rese ambigua e non coerente l'identità ideologi-

**La grande bugia**  
**Le sinistre italiane e il sangue dei vinti**  
Giampaolo Pansa  
pagine 469, euro 18,00  
Sperling & Kupfer

ca della via nazionale al socialismo. Falsa perciò anche una delle tesi principali del libro di Pansa, di nuovo orecchiata senza riscontri d'archivio (tra Mosca e Salerno) dalle tesi di Zaslavski e Aga-Rossi: Togliatti imbecillato da Stalin. E all'inizio proclive alla presa del potere sul territorio con la forza e con l'eliminazione degli avversari. Non solo Togliatti contrastò duramente la violenza nel «triangolo rosso» fin dal settembre del 1946, ma fu proprio lui a denunciare la «doppiezza». Già nel '44 vi alluse, e non attese il '56, come crede Pansa.

Sesta bugia: il nascondimento protratto degli omicidi in Emilia e altrove (foibe o Porzus). Falso. Sono alcuni decenni e anche più che la storiografia di sinistra ne parla apertamente: Pavone, Dondi, Storch, Crainz, Valdevit, Oliva, Pupo, Galeazzi, Bianchini e tantissimi altri. E non solo per un'editoria minore o locale. E quando Otelvio Montanari disse ai primi anni 90 - a proposito dell'omicidio di Don Pessina - «chi sa parli», con coraggio il Pds appoggiò quella denuncia (laddove, se la memoria non ci inganna, Pansa parve piuttosto preoccupato dell'uso «craxiano» del caso).

Queste dunque le principali «bugie» e forzature nella *Grande Bugia di Pansa*. Che per il resto non fa che ribadire le tesi di fondo dei suoi libri precedenti: antifascismo come feticcio ideologico. Che si ostina marmoreo a riproporsi come caposaldo delle istituzioni e non riconosce le ragioni degli altri (Salò, i fascisti). Una tesi martellata e ripetuta con la risorsa emotiva del mattatoio vendicativo alla moviola dopo il 25 aprile. Ma che rinvolve zona per zona i contesti. Non fa confronti con le altre Resistenze. Cancella il dato primario di un'Italia ostaggio per venti mesi dei nazifascisti che imposero la guerra ai civili. Con stragi, deportazioni, lavoro coatto, torture, leva forzata (disattesa - dati di De Felice, dal 43% di renitenza e diserzioni al 13%). Ecco le cifre, non contestabili: 40 mila caduti, 15 mila vittime di stragi, 8 mila ebrei deportati e mai tornati. E il tutto all'insegna di una pedagogia funeraria e scenica imposta dall'immaginario vendicativo dei repubblicani e con meticolose istruzioni ai fotografi «embedded». Dalle file di impiccati al nord all'esposizione dei fucilati nei punti stradali chiave, alla macabra mostra davvero riassuntiva dei 15 assassinati a Piazzale Loreto che dovevano star lì - diceva il cartello - finché i partigiani non ci sarebbero stati più. Certo che è giusto indagare sui 9-10 mila fascisti o presunti tali uccisi dopo il 25

aprile, riaprire ferite, ripercorrere memorie divise. Senza pudori e reticenze. E l'argomento Anti-Pansa del *cui prodest* è sbagliato. Lo *Scriptor* ne fa un sol boccone! E nondimeno la storia è fatta di campi lunghi, di «grandangoli» e confronti. Che includano nella visuale in simultanea *tutto* lo scenario emotivo circostante, e non solo una parte a fini polemici o di giustizia risarcitoria. Altrimenti si fa torto a *tutta* l'Italia straziata e devastata di quel tempo e si torna ad alimentare *revanche* e risentimenti, proprio nel momento in cui si dichiara di voler svelenire la memoria. Ma è esattamente questo quel che accade con la «moviola» di Pansa, sempre in bilico tra denuncia, testimonianza, fiction dialogante (che si fa tornare i conti) e aggressività polemica. In un comodo intreccio multiforme che non rischiarerà ma offusca. Da ultimo una considerazione generale. Pansa protesta vivacemente in nome della sua libera ricerca contro le accuse di voler portare acqua al mulino della destra antifascista. E ha ragione in linea di principio. E però il suo *modo* di far storia attira la destra come la lampada le falene. E non per caso, usando il suo libro, Marcello Pera ha picconato *apertis verbis* la matrice antifascista della Costituzione. È un caso? No, non è un caso. Tanto è vero che Pansa si dichiara apertamente d'accordo con l'ex Presidente del Senato, raccontandoci lusingato del giorno in

## E, nemmeno, il nascondimento protratto degli omicidi in Emilia e altrove

cui Pera esternò in tal senso, in un dibattito alla Biblioteca del Senato sul *Sangue dei vinti*. D'accordo, salvo la piccola cautela realistica nel riconoscere che «l'antifascismo è un collante molto forte per una parte dell'opinione pubblica». Sicché è Pansa stesso a svelarci che c'è un nesso interiore, tra la sua polemica «storiografica» e l'«idea meravigliosa» di Pera. E che quel nesso è etico-politico e ha nome e titolo preciso: Requiem per l'antifascismo. Come memoria fondativa della Repubblica. Basta dirselo, e Pansa ce lo dice.